A colloquio con Donatella Turtura segretaria confederale della CGIL

Crisi e disoccupazione: sarà un autunno caldo anche al Sud

Le fabbriche chiuse, il fer ragosto, la tradizionale pausa estiva non sono riusciti ad attenuare le preoccupazioni per la situazione economica e produttiva che si riproporrà a settembre. L'autunno porterà acute tensioni al Nord, dove i lavoratori di grandi gruppi conducono vertenze durissime per respingere decine di migliaia di licenziamenti. E anche al Sud la situazione si è aggravata: nell'ultimo anno la disoccupazione è aumentata del 2,1 per cento e la disoccupazione femminile ha raggiunto livelli del 17-18 per cento.

E' possibile preparare un clima, una mobilitazione che unisca le rivendicazioni dei lavoratori del Nord e del Sud in un'ipotesi complessiva di cambiamento della politica economica? Lo chiediamo a Donatella Turtura, segretaria confederale della Cgil.

« Abbiamo ottenuto già alcuni risultati come, per esempio, il vincolo di certi finanziamenti maggiorati al Mezzogiorno, impegni alla vertenzialità dei grandi gruppi al Nord, apertura di confronti con gli imprenditori in regioni strategiche come la Lombardia e l'Emilia per incoraggiare gli investimenti al Sud. Questo sforzo del movimento sindacale, tuttavia, ha incontrato l'opposizione del governo, l'assenza di una volontà di programmazione degli organismi preposti, del governo centrale e di quelli regionali ».

« Ci sono molte imprese che vorrebbero investire nel Sud ma che non possono farlo perché non ci sono le certezze minime. E' necessario stroncare la mafia, stroncare la camorra, creare le infrastrutture, così come è diventato urgente che le Regioni formino i nuovi governi e organizzino le aree industriali. Una cifra drammatica: la capacità di spesa dei Comuni meridionali, secondo le ultime statistiche, è tra il 21 e il 22 per cento dello spendibile. Anche per questo aspetto si delineano due Italie: quella del centro-Nord che ha fatto i comprensori, che ha iniziato il processo di programmazione, e quella meridionale in cui i soldi sono ancora affidati alla discrezionalità dell'assessore ».

Le recenti misure governative non hanno dato prospettive nuove alle numerose vertenze in corso nelle regioni del Sud, anzi la tensione è cresciuta, nelle ultime settimane, in Puglia, in Campania, in Sicilia, in Calabria, in Sardegna dove intere popolazioni sono minacciate dalla crisi di importanti stabilimenti.

« Si sta organizzando un movimento di grandi proporzioni. Gli impegni presi dal governo, infatti, per le aziende in crisi sono del tutto incerti, sia per le operazioni di risanamento annunciate, sia per l'impegno a trovare occupazioni sostitutive che non si sa quali saranno. Bisogna dire, poi, contrariamente alla campagna di stampa che c'è stata che i provvedimenti economici del governo "non funzionano" per il Mezzogiorno.

« Tra i vari aspetti c'è da notare che gli interventi previsti per la meccanizzazione scavalcano quasi completamente le Regioni meridionali e comportano un accavallamento di competenze tra i vari ministeri. Per quanto riguarda, inoltre, la ricapitalizzazione delle grandi banche meridionali, la massa finanziaria messa a disposizione è molto rilevante, ma non c'è nessuna indicazione sulle finalità, su un piano per questi finanziamenti.

« La nostra preoccupazione è accresciuta anche dalle gravi lacune dell'analisi presentata dal ministero del bilancio a proposito del « medio termine ».

Quali sono dunque le scelte prioritarie, gli obiettivi su cui lavorare, su cui indirizzare le risorse?

« Il mezzogiorno — dice Donatella Turtura — ha una grande occasione di mobilitazione di energie attraverso l'attuazione di alcune infrastrutture che siano strettamente collegate allo slancio produttivo. Tra queste ci sono innanzitutto l'irrigazione e la metanizzazione. Per l'irrigazione, la Cassa del mezzogiorno e il Ministero per gli interventi straordinari arriveranno alla fine dell'anno con un vistoso fallimento dello obiettivo proposto. Si doveva arrivare all'80 con novecentocinquantamila ettari irrigati: grossomodo si arriverà a settecentomila, dalla costituzione della Cassa fino ad oggi, rispetto a un progetto finale che prevedeva realizzazioni su un milione e settecentomila ettari ».

« Trent'anni di intervento della Cassa ci portano al raggiungimento di meno di metà dell'obiettivo fissato. E si tratta di una risorsa importantissima, che provoca, secondo i nostri calcoli, un aumento dell'occupazione agricola di settanta giornate di lavoro per ettaro, nel passaggio dall'asciutto all'irriguo.

« Per quello che si riferisce alla metanizzazione, il Mezzogiorno può disporre di duemila miliardi, ma se non si interviene rapidamente definendo, nelle varie regioni, le aree in cui il metano deve essere utilizzato, per i servizi civili e per la produzione, si rischia che la quota meridionale di risorse venga utilizzata dalle grande industrie oppure venga girata direttamente al Nord ».

Alla fine dell'anno scade la legge per la Cassa del Mezzogiorno. Qual è la posizione del sindacato? Cosa succederà di questo ente? Chi erogherà i finanziamenti e con quali criteri?

« Quello che deve continuare ad esserci è un intervento aggiuntivo, una quota della ricchezza nazionale che con sicurezza, a differenza e in proporzione forse maggiore che nel passato, deve essere data al Mezzogiorno. Piuttosto bisogna vedere con grande attenzione quali funzioni oggi, in virtù delle leggi emanate dopo il 1976, non debbano essere più attribuite al Ministero per gli interventi straordinari, ma debbano passare all'intervento ordinario dello Stato attraverso gli altri ministeri e attraverso le Regioni ».

Se il problema principale è quello di qualificare la spesa, c'è anche la esigenza di aumentare questi fondi, in gran parte consumati dalla svalutazione. Si muove in questa logica anche l'idea del « fondo di solidarietà? »

« Innanzitutto ritengo che questo intervento non possa cambiare o sostituire la strategia del movimento sindacale di cui parlavamo all'inizio. In ogni caso noi pensiamo di accentuare il dibattito fra i lavoratori del Sud e del Nord attorno ad una ipotesi che preveda un intervento massiccio dei movimenti cooperativi, per gestire il fondo, per fare alcune cose concrete in ciascuna regione. Le finalità principali da perseguire ci sembrano quelle di un grande iniziativa per la gestione e lo sfruttamento delle terre pubbliche; della riconversione e della ripresa produttiva di piccole e medie industrie alimentari, collegate alle associazioni contadine; di alcune forme cooperative nelle città per la gestione di servizi utili per la piccola e media imprenditoria e per l'artigianato o di assistenza sociale ».

Lorenzo Baffino

Al villaggio di sir Charles Forte lo sfruttamento regna sovrano

Fanno i camerieri-schiavi per 16 ore al giorno Il padrone: sono tanto affezionati al lavoro

I contratti vengono fatti firmare in bianco: la data di fine lavoro la aggiunge la direzione al momento giusto - Democratiche festicciuole tra lavoratori mal pagati e dirigenti straricchi - Un documento di protesta dei comunisti - Silenzio della stampa sarda

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Si sta bene, al Forte Village. A contatto con la natura. Davanti a un mare stupendo. E il night a portata di mano per le ore libere, flirt e amorazzi clandestini non si contano. Il Forte è uno dei piccoli paradisi aperti a chi ha da pagare e molto.

Quello che spesso non si dice, del Forte, è su quali spalle pesi il divertimento dei ricchi turisti estivi. Chi è che rende abitabile il villaggio di Santa Margherita di Pula. Chi è che sgobba per permettere agli altri di divertirsi. Sgobbano i lavoratori, i dipendenti del Forte. Lavorano sodo, si ma saranno ben pagati, tutelati dal loro contratto nazionale di lavoro. Un lavoro ingrato, ma suvvia, in tempi come questi un lavoro sicuro in un villaggio turistico non è certo da buttar via. Peccato che le cose non stiano precisamente così. I lavoratori del Forte sono sfruttati come negri. Senza tutela. Alla mercé di dirigenti privi anche di sensibilità umana.

Proviamo ad avvicinare un gruppetto di persone. Uno di loro è un dirigente del Forte. Gli altri sono suoi amici, abbronzati e riposati. Sta parlando il dirigente. Appare soddisfatto.

« Il nostro padrone — racconta —, sir Charles Forte, deve essere ben contento di noi. In nessun altro posto, neanche in Africa, riescono a far lavorare la gente come ci riusciamo noi qui al Forte. In Africa, al massimo, riescono a strappare al lavoratore dodici ore al giorno. I nostri dipendenti invece fanno anche 15-16 ore. E pensare che per contratto ne dovrebbero fare 6,40 ».

Un bel bicchiere di birra fresca, per rinfrancare la gola asciutta a furia di parlare, e il dirigente del Forte riprende a raccontare.

« Siamo riusciti a creare un attaccamento al lavoro che non ha pari: i camerieri e le cameriere di sala non sentono quasi più l'importanza di mangiare. Eppure avrebbero la loro mezz'oretta a pasto, non sprecano neanche le due ore di riposo pomeridiane; invece di andare a dormire puliscono gli abiti, le stanze, eccetera. La notte poi, anche se per loro è piccola, perché smontano a mezzanotte, e alle sette, massimo le otto, siamo già al lavoro, cerchiamo di passarla assieme. Ogni tanto organizziamo qualche festicciola del personale e gli diamo persino qualche regalino. Loro non è che abbiano molta voglia di queste feste, perché magari dopo tanto lavoro sono un po' stanchi ».

« Ma noi le facciamo lo stesso. Per rinsaldare il legame fra dirigenti e personale ».

Così dice il dirigente. Ed è vero. Fanno le festicciuole tutti insieme. Camerieri stanchi morti e malpagati, con dirigenti riposati e pasciuti. Tutti assieme, senza differenza. Che democrazia!

Gli amici del dirigente vorrebbero sapere come funziona, questa mecca dei padroni.

Spieghiamo subito.

I contratti vengono fatti firmare in bianco. La data di fine lavoro la può sempre aggiungere la direzione, al momento giusto, anche perché ci può essere qualche testa calda o qualcuno che si permette il lusso della malattia.

La paga? Bastano alcune voci, le minime. Perché pagare, infatti, tutte quelle previste dal contratto nazionale? No, lo stipendio salirebbe troppo.

Pagare lo straordinario, poi, sarebbe da pazzi. Primo, perché non se ne potrebbero fare più di due ore al giorno. Secondo: perché pagando tutti gli straordinari ci sarebbero lavoratori che intascherebbero più di un milione al mese. Roba da pazzi!

Gli amici del grande dirigente si meravigliano. Ma è tutto vero? E il sindacato, allora?

Il dirigente replica con orgoglio: « Il sindacato? Lo abbiamo sistemato parecchi anni fa. Tentano ancora ogni anno di farsi vivi, di organizzare incontri per cambiare la situazione. Cosa che ci dà fastidio. Come ci danno fastidio i comunisti, che sul loro giornale, l'« Unità », il 13 luglio, hanno raccontato come si vive al Forte. Noi speriamo che non ci si mettano anche i giornali « indipendenti ». Quelli sardi. Ma certamente non lo faranno. Sono sempre tranquilli e rispettosi. Anche quest'anno, comunque tutto sta filando liscio ».

I dipendenti? Beh, certamente gli farebbe piacere che ci fosse un sindacato forte e capace di difenderli. « Ma — spiega il dirigente — desistono, sono brava gente. C'è troppa fame, in giro. Poi noi siamo amici del collocatore. Siamo amici del sindaco. Siamo amici di quelli della Regione. Insomma... speriamo di farcela, a tener fuori i sindacati. Ma ve lo immaginate, come andrebbe a finire?

Riunioni di qua, riunioni di là. Magari anche sciopero. E tanti soldi da dare ai dipendenti. Non parliamone neanche... ».

Il nostro dirigente non lo vuole, il sindacato. Ma c'è qualcuno che si sta dando da fare per crearlo. I comunisti hanno preparato un documento. Ed hanno aperto un dialogo con gli sfruttati del Forte, i forzati delle vacanze altrui. Hanno fatto un documento, i comunisti. Dicono che gli sfruttatori devono chinare la cresta, ed i lavoratori, quelli veri, devono veder riconosciuti i propri diritti. I comunisti invitano i lavoratori del Forte a ribellarsi, ad iscriversi al sindacato.

« Bisogna sputare via il senso di amarezza e di impotenza che è fra di voi »: dicono ai lavoratori del Forte i comunisti.

Al Forte, comunque qualcosa si è mosso. Soprattutto le donne lavoratrici si sono ribellate. E' successo il finimondo. I padroni sono andati su tutte le furie. Quattro ragazze, quattro cameriere, che avevano osato prendere un volantino, con l'articolo dell'« Unità », davanti all'ingresso del Forte, e che avevano osato parlare con i lavoratori comunisti di Pula, sono state sbattute fuori senza tanti complimenti: licenziate in tronco.

Non è finita. Si è creato un forte movimento di solidarietà, a Pula e in tutta la zona. Il PCI ha presentato un'interpellanza sull'argomento al Parlamento nazionale ed al consiglio regionale. Anche la Federazione provinciale di Cagliari CGIL-CISL-UIL ha diffuso un polemico comunicato sull'incredibile vicenda. Ed infine, i giornali « indipendenti ». Ne hanno parlato, finalmente, l'« Unione Sarda », di Cagliari ed il « Corriere della Sera » di Milano, non hanno potuto tacere di fatti e di misfatti di Forte Village.

Ecco alcuni esempi di cosa si può fare muovendosi per cambiare le cose. Soprattutto chi decide di non tornare più al Forte faccia causa legale contro l'azienda, attraverso il sindacato, attraverso la CGIL, per recuperare i soldi che sono stati ingiustamente sottratti in anni di lavoro. Per le sole ore di straordinario il Forte ha truffato in questi anni, soprattutto per le cameriere di sala, del bar, e per il personale di cucina, una media di 600 mila lire a testa al mese. Chi ha lavorato per parecchi anni, ha da ottenere parecchi milioni, ed i diritti della Costituzione repubblicana vanno ripristinati a Forte Village; subito, non c'è tempo da perdere.

Sergio Atzeni

Una mostra su una delle zone più sconosciute del Messinese

Immagini di paesi, boschi e di madonne nere: prendono vita i Nebrodi

Fotografie e documenti sui castelli normanni, il ricco patrimonio folclorico, la cultura del mondo del lavoro le lotte contro la povertà I paesaggi e le coste ancora incontaminati

CESARO' (Messina) — Trenta paesi, uno dopo l'altro, molti dei quali abbarbicati sopra montagne brulle ed aspre su cui si arrampicano strade scavate nella roccia. E sono trenta centri ognuno con la propria identità, che si riversa in quel gran calderone che è la storia dei Nebrodi, una delle aree più povere della Sicilia, ma allo stesso tempo ricca di risorse non sfruttate.

A questa zona del Messinese, chiusa tra il Tirreno e le province di Palermo ed Enna, è stata riservata una mostra che raggruppa tutti insieme storia, costumi, problemi dei Nebrodi, in una sequenza di immagini e di dati che danno una visione più che geografica di questa terra.

Una « Testimonianza dei Nebrodi » appunto, come è stata opportunamente intitolata la rassegna. L'ha organizzata uno dei comuni più caratteristici tra i trenta, Cesarò, che, insieme alla associazione « Vita Nova » e all'ente provinciale per il turismo della provincia di Messina, si è fatto carico dell'esposizione. Non è per la verità soltanto un motivo storico, una sorta di ricerca sul « com'eravamo » quella che ha spinto il comune di Cesarò ad organizzare una manifestazione su quello che è stato definito « il paesaggio di Baviera nella Sicilia » (la definizione è di una giornalista tedesca).

In realtà, alla base di questa esposizione c'è anche una risposta alla domanda turistica che, se in altre parti dell'isola ristagna, qui cresce a vista d'occhio. Ed il merito va attribuito, soprattutto alla fascia costiera, quella per intenderci che va da Capo Calivà fino a Castel di Tusa dove l'inquinamento marittimo è del tutto sconosciuto. Ma non basta. C'è un altro perché di questo successo. Lo si può trarre facilmente guardando proprio le immagini di questa « Testimonianza dei Nebrodi »: siamo di fronte, cioè ad un ambiente non deturpato, integro ecologicamente e non certo consumistico. Una area « diversa » anche rispetto alle altre zone dell'isola, anche se questa diversità, tradotta in termini economici e sociali, ha voluto dire un impoverimento progressivo ed una spoliazione dei paesi, privati delle migliori energie.

E oggi, che il fenomeno sembra essersi arrestato, i segni di questa emigrazione si toccano con mano. Ad abitare questi comuni, siano essi costieri o montani, sono rimasti solo i giovanissimi o gli anziani.

E insieme a loro, naturalmente, è rimasto questo patrimonio culturale, integro, raffigurato nelle immagini presenti in questa mostra. Prendiamone alcune, a caso: il castello di San Marco D'Alunzio, fatto edificare dalla regina Adelasia, nel 1135; quella del tempietto di Fragale di Frazzano, d'epoca normanna; dell'altro tempio normanno del Monte Vecchio di San Fratello; del castello ducale di Cesarò dell'altro maniero di Castell'Umberta.

E noi il folklore, anche questo sconosciuto ai più, patrimonio di queste popolazioni che non lo relegano stantiamente in un passato più o meno recente, ma che, invece, lo vivono quotidianamente. Ed ecco una foto della processione dei « Giudei » di San Fratello, processione sospesa tra il religioso ed il pagano, a cui si aggiunge quella, per certi versi simile, dei « babaluti » di San Marco d'Alunzio. Ed, infine, le immagini delle decine e decine di processioni, in cui a seconda dei casi, vengono portate per le impervie vie del paese o « Madonne nere » o San Calogeri che mostrano nel colore del viso la loro origine africana.

« Testimonianza dei Nebrodi » significa anche inquadrature nell'immenso bosco della « miraglia », dove con i maestosi cavalli di San Fratello (una razza così possente da sfidare impunita i rigori dell'inverno) insieme a migliaia di altre specie, dovrebbero coabitare quei cerbiatti, che danno il nome (cerbiatto in greco si dice nebros) a questa zona. Ma i cerbiatti non vengono raffigurati, perché sembra che vivano in quelle zone del bosco, dove l'uomo raramente mette piede.

E poi questo abitante dei Nebrodi, in massima parte pastore e nomade, e a questo proposito, bisogna ricordare la splendida ed irripetibile mostra tenutasi nel dicembre del '79 a Messina, a cura della Cooperativa « Immagine »

E per dare omaggio alla loro cultura, la mostra passa dalla fotografia alla visione dal vivo, degli attrezzi di lavoro, molti dei quali pur arcaici, difficilmente lasceranno il posto a quelli più moderni

Brocche, cati, fuddaturi, marchi, sterri, trebbie sono allineati a testimonianza di una cultura frutto di un travaglio storico, ricco di lotte contro la povertà che tutt'ora assedia i Nebrodi ed i suoi abitanti. Scrive opportunamente Gaetano Rizzo Nervo, nel fascicolo a commento della mostra: « Un territorio dove la presenza dell'uomo è letta nel rapporto esclusivo uomo-terra, uomo-gregge, uomo-mandria, uomo-albero... dalla tosatura delle pecore, una fatica che si ripete di luogo in luogo, di anno in anno, sempre eguale, come una festa rituale, al ciclo produttivo del carbone, anche esso come un mistero magico dove albero, terra e fuoco si fondono alla vista e per mano dell'uomo, che presente in ogni momento, è protagonista, artefice di questo processo ».

Enzo Raffaele

La pendici dei Nebrodi, nel punto in cui digradano verso il mare

Al lavoro su una cartella dedicata alla città dei templi

La Sicilia raccontata da Philippone Omaggio dell'artista alla sua terra

E' in questo periodo in Sicilia, nella sua San Giovanni Gemini, un piccolo centro nella provincia di Agrigento, il pittore Giovanni Philippone.

Invitato dall'editore palermitano Antonio Petruso, sta lavorando ad una cartella d'arte dedicata alla città dei templi che vuole anche essere un atto d'amore di quest'artista, da molti anni residente a Milano, verso il suo popolo, verso questa terra che non ha mai dimenticato. « Non esiste espressione artistica — ha scritto recentemente Renato Guttuso — che valga in sé e per sé, senza legami concreti con la realtà, la storia, la terra ».

Philippone, fedele alle sue origini di siciliano, ha « sentito » questo impegno e sin da quando, giovanissimo, ha lasciato San Giovanni Gemini per l'accademia di Belle Arti di Palermo prima e per l'accademia di Brera dopo, dove gli è stato assegnato il premio Hayez, si è caratterizzato per il suo impegno artistico e sociale sviluppando i temi della Sicilia, delle sue tradizioni, dei suoi brucianti problemi.

E' riuscito così a recuperare agli occhi e all'incisione il cuore e il volto di una Sicilia tormentata e bellissima. Trazzere, paesaggi, tronchi d'ulivo, volti di contadini rudi e semplici muri e carri, donne con il capo avvolto nello scialle nero, nudi e maternità, ma anche una semplice distesa di un campo di grano bruciato sono nelle opere di Philippone, frutto di un'attenta osservazione della realtà e della sua trasformazione poetica, ma sempre in chiave autenticamente siciliana che tuttavia risente delle esperienze artistiche europee, che l'artista, con non pochi sacrifici ha acquisito.

Per questo le sue opere, nei suoi livelli coloristici molto suggestivi e nelle immagini di particolare evidenza espressiva, rispecchiano la radice contadina della sua arte che risente delle esperienze figurative del sud e di quelle di tipo europeo.

L'arte di Philippone si è sviluppata secondo le enunciazioni di un manifesto che nel 1953 ha sottoscritto con altri quattro famosi artisti in cui sottolineava che rigore e invenzione devono essere in funzione di una consapevole partecipazione alla realtà. Basta guardare tutte le sue opere, e quella famosissima dedicata al terremoto del Belice, intitolata « Gibellina, fuga di notte » in cui ha colto e riproposto la disperazione di chi, tenacemente attaccato alla sua terra, è costretto a fuggire mentre crollano paesi, per rendersi conto della partecipazione instancabile di Philippone alla realtà della sua terra.

Abbiamo chiesto all'artista in che termini si ponga il rapporto tra l'impegno artistico e i problemi della realtà sociale e la loro drammatica presenza.

« Un artista rimane sempre legato alla propria terra, al paese natale, e il proprio paese non è solo la natura ma gli uomini con i loro problemi, le loro ansie e aspirazioni, e con la loro a volte inconsapevole visione poetica del mondo. Non mi sono mai estraniato dalla mia gente — sottolinea Philippone — e dalla sua autentica cultura. Al contrario ho vissuto pienamente insieme ad essa o almeno con la parte più viva e attiva e a questa sono rimasto profondamente legato anche quando ne ero lontano. Una scelta tematica non è razionalmente voluta o programmata (se così fosse è un compito che potrebbe assolvere non solo l'illustratore, ma oggi anche il fotografo) ma è come una forza, una spinta verso una certa direzione e verso ciò che più istintivamente conosciamo e sentiamo come mezzo per raggiungere un certo risultato espressivo ». Sulle sue esperienze artistiche Philippone dichiara: « La fine della guerra costituì un momento importante, desiderio di sapere, di conoscere, di vedere, di uscire dal proprio ambiente, che consideravo ristretto e provinciale, ed allora eccomi a Milano e Parigi facendo miei i problemi che già avevo intuito pur vivendo lontano dai grossi centri di cultura, ma che erano rimasti insoluti fino a quando non ebbi contatti con ambienti culturali tra i più vivi come quelli che si era venuto a creare nell'immediato dopoguerra nei quartieri di Brera o nei caffè di Montparnasse e St. Germain-des-Prés. Vivere fuori dal mio paese ha contribuito notevolmente ad acuire in me un maggiore senso critico che forse non avrei potuto acquisire rimanendo nel mio piccolo mondo. Da qui la presa di posizione in un particolare contesto culturale su una sterile polemica astrattismo-realismo, che s'era venuta formando negli anni subito dopo la guerra ».

L'impegno sociale in Philippone non è mai venuto meno. Al riguardo ci spiega: « Fin da ragazzo ho sentito i problemi sociali anche se confusamente, ma con un chiaro e istintivo desiderio di giustizia per un mondo migliore e per questo mi sono sentito e mi sento legato ad una certa classe sociale, condividendone le ansie, le aspirazioni e purtroppo anche le delusioni. Con amarezza ho visto i carichi « treni della speranza » con una speranza che per molti tutto è rimasta.

Umberto Trupiano

Dieci spettacoli nella regione a partire dal prossimo autunno

Finalmente una stagione di prosa: ci prova la coop Teatro Sardegna

CAGLIARI — A distanza di qualche decennio, si farà finalmente in Sardegna una stagione di prosa. La cooperativa Teatro Sardegna ci prova. Ben 10 spettacoli sono programmati, a partire dal prossimo autunno, in diverse località dell'isola. La nascita del primo « circuito teatrale regionale » è previsto per ottobre. Non si tratta di una iniziativa accentrata nel capoluogo sardo, a Cagliari. Gli spettacoli saranno gestiti direttamente dagli enti locali e da altre forze culturali.

Il programma è degno di ogni considerazione. Si parte con « Come tu mi vuoi » di Luigi Pirandello regia di Susan Sontag, protagonista Adriana Asti, produzione del Teatro Stabile di Torino. Arriverà subito dopo Il « Macbeth », di William Shakespeare, regista Egisto Marcucci, protagonista Gianna Maurri. Poi sarà la volta di « Gli amori inquieti » di Carlo Goldoni diretto da Augusto Zucchi, con interpreti principali Andrea Giordana, Grazia Maria Spina, Gualtiero Zanetti; Flavio Bucci sarà Kean, l'attore tutto genio e sregolatezza creato da Dumas. Lilla Brignone calcherà le scene sarde con « La casa di Bernarda Alba » di Federico Garcia Lorca. La commedia di Pirandello tanto amata da Grassi, « Liolà » vedrà come regista e interprete Bruno Cirino.

Sono inoltre previste due opere brevi: « Le nozze » di Cekov, e « Le nozze dei piccoli borghesi » di Brecht, per la regia di Carlo Cecchi. « I corvi » di Becque nello allestimento di Aldo Trionfo, vedranno nell'isola per la prima volta la cooperativa Teatro della Tosse. « Arden of Feversham » di anonimo elisabettiano, costituirà l'uso nella maniera della cooperativa Gruppo della Rocca già conosciuta dal nostro pubblico per diverse tournée straordinarie organizzate dall'Arci negli anni scorsi. La compagnia del teatro popolare, diretta dal regista Maurizio Scaparro, presenterà il « Revisore » di Gogol. Vittorio Caprioli si cimenterà con « Le farse » di Courteline. Infine la compagnia scarpettiana di Napoli concluderà la stagione con « Miseria e nobiltà » di Vincenzo Scarpetta.

Nella stagione di prosa che si svolgerà dall'autunno alla primavera, sono interessate le quattro province sarde, ed i comuni di Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano, Olbia, Tempio, Porto Torres, Alghero, Macomer, San Antioco, Carbonia. Le amministrazioni comunali e provinciali di sinistra hanno dato per prime l'adesione e non solo di carattere simbolico.

Gli organizzatori non nascondono grossi problemi di agibilità. Le sale mancano, soprattutto quelle attrezzate per le rappresentazioni in prosa. Diversi contatti si sono avuti con i gestori, per avviare le necessarie migliorie tecniche e ricettive.